La stampa del manoscritto conservato presso la Biblioteca Casanatense a Roma è stata realizzata con il contributo del Settore Musei e Biblioteche della Regione Campania e il patrocinio della Regione Campania, del Comune di Napoli e dell'Accademia dei Lincei.

Quest'opera editoriale rientra nelle attività per le celebrazioni del bicentenario della fondazione dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.
Tali iniziative hanno ricevuto l'adesione del Presidente della Repubblica.

Si ringrazia la Biblioteca Casanatense per aver permesso la stampa di questo libretto.

© INAF - Osservatorio Astronomico di Capodimonte
prima edizione novembre 2012
ISBN 978-88-907294-1-6

Elogio Storico
Del
Cav.r Federigo Zuccari
Astronomo

1818

a cura di

Mauro Gargano, Emilia Olostro Cirella e Massimo Della Valle

INAF - OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI CAPODIMONTE



Medaglia celebrativa per la posa della prima pietra del Real Osservatorio Giovachino, Louis Jaley, 1812, ottone dorato. Museo dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.

Prefazione

L'Osservatorio Astronomico di Capodimonte celebra quest'anno il bicentenario della sua fondazione. Nel 1807 Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, concesse all'astronomo Giuseppe Cassella i locali del monastero delle monache di S. Gaudioso per trasformarli nel primo Osservatorio di Napoli, ma fu solo nel Marzo del 1812 che Gioacchino Murat, all'epoca Re di Napoli, deliberò, grazie all'azione decisa del ministro dell'Interno Giuseppe Zurlo e dell'astronomo Federigo Zuccari, la costruzione del "Real Osservatorio Giovachino" sulla collina di Miradois, a Capodimonte.

> "Ed allora, magnifico sia l'edificio: esclamò il Monarca. Magnifico sia, ripeterono i Consiglieri, i Ministri: opera di Federigo, che l'astronomica scenza da' tugurii a regio stato innalzasse".

La posa della prima pietra fu celebrata il 4 novembre dello stesso anno. La morte prematura non permise nè a Murat nè a Zuccari di veder completata l'opera per la quale si erano spesi. Dopo il congresso di Vienna, Re Ferdinando di Borbone, ritornato sul trono di Napoli, ordinò nel 1817 all'astronomo Giuseppe Piazzi di condurre a termine i lavori di costruzione dell'Osservatorio. Carlo Brioschi, che successe a Zuccari nella direzione della Specola Napoletana, poté iniziare le osservazioni astronomiche nel dicembre 1819. Fin dagli inizi l'Osservatorio di Capodimonte si segnalò come uno dei più importanti centri per la ricerca astronomica dell'intero Paese. Nel 1878 l'astronomo francese Georges Rayet, nella suo trattato *L'astronomie pratique et les observatoires en Europe et en Amérique, vol. 5: Observatoires d'Italie* scriveva:

> "Quelli di Napoli, Firenze, Palermo e Milano devono essere considerati istituti di prim'ordine e le risorse governative disponibili devono essere concentrate su di essi."

Dal 1812 ad oggi si sono succeduti alla guida dell'Osservatorio sedici direttori.

Oggi l'Osservatorio di Capodimonte è uno dei 12 osservatori astronomici dislocati sul territorio nazionale, ed è parte dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (INAF), il principale ente italiano per la ricerca astronomica da terra e dallo spazio. L'INAF afferisce al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Impegnati sulle linee di ricerca della moderna astrofisica, che spaziano dallo studio del Sole a quello delle galassie, dalla progettazione di telescopi alla costruzione di strumentazione per le future missioni spaziali, dalla nascita delle stelle alla loro morte, attraverso le gigantesche esplosioni di Supernova, oggi lavorano a Capodimonte circa 40 ricercatori e una ventina di borsisti, coadiuvati da una trentina di tecnici. Tutti assieme contribuiscono al funzionamento dell'Istituto e alla promozione della conoscenza dell'Astronomia nella scuola e nella società attraverso visite scolastiche e conferenze pubbliche. Oggi l'Osservatorio Astronomico di Capodimonte rappresenta una delle eccellenze scientifiche del Paese, riconosciuta a livello internazionale.

Il manoscritto inedito, che qui presentiamo, è stato casualmente rinvenuto presso la Biblioteca Casanatense nel corso delle ricerche d'archivio che abbiamo intrapreso per documentare il percorso storico che ha portato alla nascita della Specola Napoletana. Questo breve scritto ci fa "conoscere" attraverso le parole affettuose di un amico, rimasto anonimo, la breve vita di Federigo Zuccari, Direttore designato dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, cui solo la sorte avversa impedì di assumerne l'effettiva direzione.

> "Come duole di non più vederti nella specola tua, ove l'amichevole discorso spesso fermavaci per dare agli animi riposo."

La realizzazione di questo volumetto è stata resa possibile dalla cortese disponibilità della dott.ssa Iolanda Olivieri, Direttrice della Biblioteca Casanatense, a cui va il mio personale ringraziamento e dall'attivo entusiasmo della dott.ssa Loredana Conti, Soprintendente ai Beni Librari della Regione Campania e Dirigente del Settore Musei e Biblioteche, per la costante attenzione alle attività culturali e di conservazione e valorizzazione del patrimonio storico dell'Osservatorio di Capodimonte.

Massimo Della Valle
Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, INAF - Napoli

L'astronomia in Italia al tempo di Murat

Federico Zuccari aveva cinque anni e non aveva probabilmente ancora imparato a leggere e scrivere, allorquando i parigini davano l'assalto alla Bastiglia, mentre nell'anno della sua morte precoce, 1817, i Carbonari napoletani stringevano le fila per la rivoluzione. La sua vita attraversa, quindi, un'epoca non certo tranquilla e di fondamentale rilevanza per l'Europa e non solo.

E in campo scientifico? E in astronomia?

Anche qui si tratta di decenni di grande fermento e di posa di importanti basi per formidabili sviluppi successivi, favoriti anche dalla politica scientifica e dalla sua organizzazione portate in Europa dalle truppe di Bonaparte.

Nel 1781, appena tre anni prima della nascita dello Zuccari, William Herschel scopriva Urano, un nuovo pianeta che incredibilmente si andava ad aggiungere ai cinque noti dall'antichità; una scoperta inserita in un grandioso progetto osservativo e tecnologico di investigazione sistematica del cielo. Un progetto che trovava la sua controparte teorica nell'intreccio fra matematica e fisica che ha caratterizzato proprio la fine del Settecento. In questa attenzione dei matematici alla fisica e, in particolare, alla meccanica, un ruolo di rilievo era assunto dall'astronomia e dallo studio della distribuzione e dei moti dei corpi celesti, in quanto campo di immediata applicazione degli sviluppi di quella disciplina che prese il nome di Mécanique analytique dall'opera di Joseph-Louis Lagrange, del 1788, e i cui forti legami con l'astronomia verranno evidenziati dai lavori di Carl Friedrich Gauss e dall'imponente Traité de mécanique céleste di Pierre-Simon de Laplace, pubblicato appena all'inizio del nuovo secolo.

E proprio alla compilazione di un grande catalogo stellare si stava dedicando presso l'Osservatorio di Palermo Giuseppe Piazzi – che nel 1817 verrà chiamato a Napoli

da re Ferdinando a proseguire i lavori all'Osservatorio di Capodimonte iniziati dallo Zuccari – quando, l'1 gennaio 1801, scoprì il primo asteroide, Cerere Ferdinandea, in orbita tra Marte e Giove e che dedicò appunto al re.

Erano nove in Italia, a cavallo tra i due secoli, gli osservatorî astronomici: la Specola dell'Istituto delle Scienze a Bologna (1711-26) e quella di Pisa (1734), l'Osservatorio di Parma (1757) e a Firenze l'Osservatorio Ximeniano (1759), quello di Torino (1759) e quello di Boscovich a Brera (1762-64), la Specola di Padova (1779) e a Roma l'Osservatorio del Collegio Romano (1787) e infine il già ricordato Osservatorio di Palermo (1790). Non tutti questi, naturalmente, erano dotati di strumenti all'avanguardia e di personale in grado di competere con i migliori osservatorî esteri, il che porterà nel suo complesso l'astronomia italiana, nel corso dell'Ottocento a episodi di grave sofferenza e con poche punte di efficienza. Era una situazione – quella scientifica e culturale in generale e non solo astronomica – aggravata dalle importanti vicende politiche e militari che in quel secolo percorrevano la penisola, fino a portarla all'unificazione nazionale, e alle quali i giovani che avrebbero dovuto applicarsi agli studi preferirono invece dedicare la loro giovinezza.

Fabrizio Bònoli
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

Ritratto di Federigo Zuccari, Anonimo, [inizio XIX sec.], olio su tela.
Museo dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte.



Elogio



Elogio storico del Cav.r Federigo Zuccari, astronomo.

I.

Que' tempi ora non sono, in cui l'uomo reputavasi illustre, dappoichè conseguiva premii e dignità, accademici o cortigianeschi onori. Siffatte cose concedevansi dapprima a chi della patria o delle scenze l'utilità promovesse: assumendo notifiche insegne i propugnatori de' costumi, gli ordinatori delle leggi, i guerrieri, i poeti, i dotti, che vere lodi o veri beni a' concittadini procuravano. Ma essendosi poi abusata la consuetudine di decorare con titoli: tolto oramai il velo anche dagli occhi del volgo, che più non ammira chi follemente pompeggia: i soli buoni affetti, conseguitanti all'onesto adoperare ed all'amore per le scenze e le arti, conciliano reverenza. Nè il Cantore di Laura sarebbe dopo cinque secoli per tutta Italia celebrato; discorsa sua fama oltre le alpi e 'l mare, findove può comprendersi l'idioma suo o la sua istoria; se de' fatti del Petrarca fosse a noi pervenuto il solo coronare nel Campidoglio: siccome a quel poeta intervenne, che sotto l'imperiale manto del Principe Boemo trasse per le vie di Pisa con trionfo e plauso; il cui nome allora gridavasi, ed ora è spento. Infiammare i giovani a difesa dell'Italia, rinnovare ne' sapienti il gusto delle lettere, e ravvivare la benevolenza de' Principi colle antiche memorie: queste sono le ragioni, in che si fonda la gloria immortale del Petrarca, gentile ristoratore de' belli studii, per cui si ode ancora con diletto la voce che un dì per le spiaggie di Sorga cantava.

Ad acquistarsi pertanto riputazione e lode, fa d'uopo camminar la via

che nell'età moderna ha il Petrarca aperta. Nè è cosa facile o senza pericolo: avendo gli avi e i contemporanei nostri, più che non si conveniva, incivilito il mondo: sicchè perduti i nobili spiriti, ad ogni fatto nuovo, ad ogni bel disegno, o non curanza o invidia sempre contrastano. Onde vie maggiormente mirare dobbiamo Federigo Zuccari, che ritraendosi da' vani pensamenti, volse l'animo suo a ristorare in Napoli le astronomiche discipline, inalzando ad Urania Tempio magnifico nelle partenopee colline: incarico tale, che a lui tolse la vita, come vedremo in questo elogio, che per obbligo di verità, di amicizia, io deggio scrivere, quantunque le forze mie soverchi.

II.

1783 Nacque Federigo sulle sponde del Liri, nella placida e amena isoletta che per lo stesso fiume da Sora si sparte, non lungi alla montuosa Arpino, della qual patria ebbe Roma due consoli, l'uno eloquentissimo, l'altro formidabile guerriero. Talchè fin dagli anni più teneri, alla mente sua presentaronsi due grandi esempli, come venire in fama: o trattando le armi, o studiando le arti di pace. Ed egli, che natura e gioventù facevano benigno, udiva volentieri le tradizioni intorno a Tullio, disdegnava di Mario le feroci vendette: ed infiammandosi in amore delle scenze, ne diede sì chiare e subite prove, che il padre lo condusse, avente appena sei anni, in Roma: ottimo consiglio, perocchè più forti esempli, quelli degli avi suoi, potevano quivi il genio suo raffermare.

Siccome egli allora dall'isola di Sora: così da Urbino eransi due secoli prima trasferiti in Roma Taddeo e Federigo Zuccari, fratelli amendue vaghi di gloria, che ebbero poi nome di maestri nella dipintura. Tantochè misurando con quella de' progenitori la sua fortuna; ed affissandosi particolarmente a Taddeo, che povero e nudo erasi a Roma condotto; non potè non sentire incitamento da cotanta virtù, la quale obbligavalo eziandio di mantenere o accrescere l'onore della famiglia; ei che in altro stato veniva al Santuario della sapienza, di sua volontà, non per bisogno; con

tutti gli agj, e cortesemente accolto. Non sì però che al dipingere intendesse: o perchè i suoi pensieri alla sfera celeste già si estollevano, o perchè il padre al Foro invitavalo, prese egli a studiare le filosofiche dottrine, l'animo in esse fermando.

III.

Docile quindi a' precettori, per anni undici ne' libri sempre ristette: 1796
niun divagamento per bella stagione, nè per giovanile baldanza: continuo sforzo a raggiungere i più provetti, soprastare nelle classi, in ogni pubblico esame avere il premio. Sicchè di leggieri sormontati i principii, penetrando alle verità mattematiche, non senza meditare quando che fosse le leggi; ottenne finalmente la laurea da' congratulantisi maestri. Poscia, manifestata l'indole sua, non più costringendolo i parenti all'eloquenza del Foro, si partì da Roma per tornare alla patria, e di quivi ridursi a Napoli; ove nel mille ottocento e sette fu all'insegnamento della Geografia nel militare collegio preposto.

IV.

Nè è da dirsi, quanto si adoperasse allora in beneficio de' giovani alla 1807
cura sua accomandati, poichè teneva per sentenza: non essere utile lo studio, se ad altrui non giova. Mentre però conduceva que' giovanili ingegni per le vie già note del terrestre globo, ei più addentro le cause spiava, per cui tanti uomini tante scoperte fecero, o nobili cose ordinarono: andando cioè per nuovi e spesso ardui sentieri; pregiati di virtù e di fermo proponimento; con quell'ardore che vaghezza di gloria fa nascere, e desio di ben pubblico mantiene. Sicchè non pago del lieve ufficio, cui deputato lo avevano, principiò a risguardare ove i tempi e la fortuna più vasto campo all'intendimento suo aprissero: e due vie subito scorse, l'una facile ed avventurosa; l'altra in apparenza bella ed agevole, in fatto poi difficile. Già da più anni ravvolgevasi la guerra per tutte le contrade in Europa, facendole tutte l'una dopo l'altra serve al nuovo repubblicante

Imperatore, che per suo sostegno dava a' soldati ricchezza e nome; mentre infingendosi protettore delle scenze, le ritraeva a poco a poco al comune servaggio. Onde bilanciò Federigo per quale de' due cammini progredire: e se più robusta era sua complessione, o l'animo meno mansueto, avrebbe senza dubbio accettato il grado di Capitano, che nella militare architettura gli offerivano: ma ripugnando di natura all'armi, e stringendo giusto allora amicizia coll'astronomo di Napoli, conobbe esser quivi l'opera sua necessaria, e di darla subito dispose.

V.

Prima che nelle altre Città d'Italia, o d'Alemagna, o di Francia, era in Napoli l'astronomia risorta per bontà di quel magnanimo Imperatore, che in Sicilia ~~nato~~ educato ebbe sua bellicosa stirpe dagl'italici modi ingentilita: sicchè egli, quantunque guerriero e Principe inchinò alle lettere, e coll'esempio trasse molti a parlare quel linguaggio che conveniva alle scenze. Ma benchè Federigo II. istituisse nella napolitana università cattedra astronomica: ancorchè tra gli Angioini Roberto, e tra gli Arragonesi Alfonso, a sì fatti studii intendessero; pur nondimeno per lo spazio di cinque secoli poco o nulla erasi aggiunto alla prima istituzione dell'investigare le vie del Celo. Nè in tanto intervallo erano mancati a questa bella parte d'Italia uomini insigni, che grandi cose coll'ingegno adempissero, e colla voce alla protezione delle scenze i Re chiedessero. Flavio Gioja raffermò la nautica. Giovan Battista della Porta diede il mezzo a Keplero a misurare il diametro del Sole. Il calabrese Lilio dissipò gli errori, nel calendario frammisti. Lo Stelliola nuova specola tentava. Ed il Marchese Caracciolo, al cui nome l'Europa tutta ancor si rallegra, spiritoso amatore d'ogni letteratura, desiderava, voleva consacrare ad Urania un Tempio; nè le cure sue rimasero del tutto vane, perocchè se lui vivente non riuscì il disegno, ne lasciò a' posteri tanto desiderio, che non compierlo non potevano. Ed il primo segno di opera si necessaria presto comparve, quando meno aspettarsi pareva; tra le

guerre cioè, e le ribellanti opinioni; per consiglio d'un Generale che usato a distruggere le italiane fortezze, volle a glorioso scopo riserbare una torre. Ma in che misero stato, sopra malsicuri fondamenti, senza circoli, e senza cronometri, questa prima specola sorse! E bene sta che debole, inutile fosse: siccome pianta forestiera nel terreno nostro forzatamente portata.

VI.

Non era uopo infatti degli stranieri il consiglio, essendo nel Regno stesso già indicato il modo sì fatte istituzioni a ordinare. Per simili ed antichi principii era pur nata in Palermo Accademia scentifica, la quale di secolo in secolo emula a Siracusa continuandosi, doveva nell'età presente alla fama de' maggiori agguagliare. Infatti, prima del mille settecento novanta, quelli che Palermo reggevano, confortarono il Piazzi, e d'ogni cosa lo fornirono per fondare specola illustre: sicchè questi con italiano ardore viaggiò per Inghilterra e Francia, riportando a noi i nostri primi insegnamenti, e le opere nuove che per negligenza, non per difetto di virtù, all'Italia mancavano. Onde in Palermo fu istituita nobilissima specola, divenuta celebre appena edificata, perciocchè il Piazzi da quel luogo di ampio e libero orizzonte osservando con faticosa ostinazione il Celo, di molte stelle il vero sito trovò, nuovo pianeta scoperse.

VII.

Vedendo pertanto in che abiettezza tenevasi la napolitana specola, 1808
di rilevarla al tutto Federigo si dispose: ma nel tempo che i modi opportuni divisava, gran mutazione nelle cose di Napoli avvenne. Allora che i regni quasi straniere merci da mano a mano travasavansi, a desiderio d'un uomo solo che era fortissimo da potere ciò che voleva, e sì cupido e bisognoso di novità che mai non conservava nè gli ordini, nè il riposo: erano gl'italiani i primi sforzati, dando malgrado loro ubbidienza a que-

sto o a quel Generale: varianti troppo spesso le catene, come se bastato non fosse mantenersi divisi e servi. Ed il regno di Napoli che già due volte aveva perduto il Monarca suo, erasi appena sotto nuove leggi posato che fu di nuovo ad altro Capitano trasmesso. Dall'armi riconosceva questi sua elevata condizione: giovane bello e animoso, negli eserciti educato, non possedeva l'arte di governare i popoli, o sostenere politica grandezza: all'incontro era di natura benigno, magnanimo, liberale: di danno a' sudditi ed a se medesimo, allorchè imitava il cognato: universalmente utile, quando si dichinò ad ascoltare i civili consigli. Con esso poi reggeva queste contrade la consorte sua, vaghissima donna, che pareva di meritarsi i regali onori, tanto aveva maestà nelle sembianze, dolcezza nel procedere, alle belle arti amore.

VIII.

Onde Federigo a' nuovi Principi riguardando; perocchè vedeva niuno alla patria sua approdare senza ricevere a' meriti suoi consimile accoglienza: sperò tanto più favore a se medesimo, quanto più erano utili le sue intenzioni. Ed egli pure, siccome per lo passato il Piazzi, doveva in altri paesi trasferirsi, i dotti del secolo ascoltare, prima di essere astronomo: non potendosi questa scenza apprendere, ove ottima specola manchi, dappoichè consiste dell'uso di nuovi e gelosissimi strumenti. Sicchè proponendosi di viaggiare, ebbe animo a manifestare il disegno, e subito gli fu data provvisione da quel ministro che le interiori cose del regno governava. Nè qui posso l'ordine del ragionamento seguire, senza far prima menzione dell'onorato ministro, che fu al Zuccari tanto cortese. Di nome Giuseppe Capecelatro, di titolo Arcivescovo di Taranto, filosofo tra' dotti, a' bisognosi amico, le belle arti proteggente, ed in ogni onesto conversare sempre ben collocato, diede alla Chiesa sua splendore, mantenne in Corte suo consiglio retto, ed ora accresce riputazione alla patria, traenti a lui i forestieri nobili, comecchè da lontanissime regioni.

IX.

Dal ministro dunque gratificato, prese Federigo il proposto cam- 1809
mino: nè in Palermo navigò, perciocchè gl'impedimenti di guerra facevano quella Città da Napoli troppo distante: oltreche non avendo più la Sicilia correlazioni se non intorno alle isole dell'Europa, mal conosceva i nuovi strumenti che il corso degli Astri adeguatamente misuravano. Ma se per la seconda volta dovè alcuno dalle Sicilie partirsi ad imparare l'astronomia; uopo non fu ricorrere nuovamente agli stranieri: fermata oramai nell'Italia la divina scenza, più che altrove in Milano stimavasi: e quivi andò Federigo, quivi per anni due si mantenne, sempre studiante o in casa o nella specola di Brera, appresso i maestri, Oriani, Decesari, Carlini, co' compagni Piazzini e Plana: i quali sommi astronomi furono all'indole di Federigo sì ben contenti che di averlo ad amico pregiaronsi.

X.

Intanto però che a Milano trattenevasi, seppe esser variato l'incarico 1811
del ministro suo protettore; vicende troppo frequenti ne' Principati nuovi. Sicchè Federigo, quantunque da lontano, prese ad investigare il nuovo ministro, che Giuseppe Zurlo chiamavasi; persuadendosi di non potere senza la grazia sua nel regio favore assicurarsi. Ma quanto non rimase egli attonito delle varie notizie, che dagli amici suoi ritrasse! Alcuni dicevano: volere Zurlo ogni cosa rimutare; le antiche famiglie non che gli edificii patrii distruggere. Altri, meglio pensando, sostenevano essere disordinante il ministro, perchè conosceva abbondare le male istituzioni, e mancar le buone, le quali voleva tutte ad un tratto ordinare, per timore che l'occasione fuggisse. Ed infatti era Zurlo di natura ardente, e precipitoso a' disegni, ma era anche magnifico alle grandi opere, e dall'impresa non mai sbigottito: poca sapeva di buon governo, mal distingueva il genio delle persone, e quasi nulla intendeva le belle arti e le scenze; ma era piacevol dicitore, usato alla fama degli uomini, ed affabile a' dotti: perciò da molti amato, a molti odioso.

XI

Alle più favorevoli opinioni Federigo quindi s'attenne: e rivoltosi confidentemente al ministro, e certificandosi per mezzo i maestri abile a governare la specola, ebbe sicurtà non solo di esservi preposto, come di adempire a grado suo l'ufficio: stantechè Zurlo rispondendo alle lettere sue, ne diede cura di procacciare quanto mai fosse idonea a penetrare i rivolgimenti degli astri. E perciocchè nel medesimo tempo veniva il Zuccari richiamato a Napoli: così, dato il luogo a provvedersi di ottimi strumenti, prese alfine comiato dall'augusta milanese accademia, e tenne per tutta Italia viaggio, meditando de' varii insegnamenti, osservando le scentifiche istituzioni, ed acquistandosi la benevolenza de' savii, che nelle Università onoravansi. Dopo il quale necessario ~~viaggio~~ cammino: rivedendo ancora la Città de' primi studii: ripatriò, impazientemente aspettato, affinchè a pubblica soddisfazione ed a suo decoro, rendesse i concittadini dell'imparato da lui partecipi.

XII.

Nè tardò d'incominciare le astronomiche lezioni con quell'ordine naturale e chiaro che nell'animo a' giovani indelebilmente le imprime. E nello stesso tempo fece in uso ridurre quell'infelice specola che per militare consiglio erasi ordinata: non così ch'ei volesse a quella accomodarsi, o che buona e convenevole la stimasse: ma perchè gli era uopo temporeggiare, prima che nuovo edificio proporre; e intanto bramava, non inutile l'opera sua restasse. Egli era certo, che a' suoi pensieri quelli della nazione e del Principe accordavansi; ma l'impresa era pure ardua e difficile: istituire una specola nel paese più atto a sopravvedere il Celo, con auspicii troppo nuovi, in si splendido secolo. Giovane di età, potevano a' detti suoi non consentire: la sua modestia al farsi architetto contrastava: nè voleva biasimo acquistarsi, di che facilmente i contemporanei largheggiano, quando le cose senza lor consiglio procedono. Onde suo principale scopo fu gratificarsi gli Astronomi sommi d'Europa: e già

amico ad Oriani, si strinse con pari vincolo al fondatore della specola di Gota, il Barone di Zach: dopo di che non ~~riposò~~ quietò, finchè il Principe non gli permise di scrivere nella nimica Sicilia al Piazzi, cui Federigo fece dipoi tanti amorevoli ufficii, che parve di averselo indissolubilmente obbligato.

XIII.

Laonde presa fiducia ne' consigli di questi e di altri astronomi: mentre 1812
studiavasi di accordare i loro contrarii pareri: nel tempo che gli architetti richiedeva, a' bisogni della scenza con bel disegno provvedessero: egli con grande accorgimento esperimentava i luoghi, ove collocare l'edificio. Giace Napoli alle falde di ameni colli, che da Mergellina in riva al mare fino al Vesuvio si distendono; e al di sopra dell'ampio giro, entro cui sì nobile Città viene circoscritta, sorgono tra ville e giardini ariose vette, le une alle altre in guisa tale ascendenti, che sembra in esse la natura muoversi. Ma il rumore dello strepitoso popolo, o il frequentar de' carri, o la vicinità del mare, o l'essere alla Città discosto, e caverne sotterra, rendono quelle belle alture troppo oscillanti, ed all'astronomia inutili. Talchè Federigo non potè gli strumenti suoi fermare, se non sopra il colle che Miratodos, perchè vede tutto, appellasi: e quivi, nella campestre quiete, bilanciò finalmente le varie proposizioni degli astronomi; da cui traendo a ben giudicare argomento, delineò, compiè quel disegno che di pervenir ne' posteri meritavasi.

XIV.

Prima però che metterlo ad effetto, necessaria cosa era proporlo al Principe. E se era stato malagevole incarico il ridurre in un sentimento gli astronomi: se in gravi difficoltà erasi avvenuto, per congiungere l'architettura colla scenza: a maggiori ostacoli dovè nondimeno sormontare, per fare i Reggenti del Consiglio all'opinione sua concorrere. Nè al disegno opponevansi, poco riguardando a ciò che forse poco intendevano:

nè intorno allo spendere, fuorchè il Ministro dell'Erario, mossero dubbi: ma dell'indicato luogo sì gran disputa insorse, che interminabile pareva. Alcuni opinavano, esser la collina più al villeggiare che allo studio idonea. Altri, senza troppo pensare, chiedevano entro la Città la specola. Ed il guerriero Principe, vedendo quel sito a cittadella opportuno, ricusava ad altro scopo concederlo. Sicchè per lungo tempo si dibatterono, e quasi ordinavano: edificarsi fortezza e specola: monumento qualificante i tempi, in mezzo allo sparare le artiglierie osservare il Celo. Ma Federigo Zuccari, dal Conte Zurlo ajutato, seppe con lodevoli aggiramenti il pericolo fuggire: assicurate le ragioni sue da regio editto.

XV.

Ed allora, magnifico sia l'edificio: esclamò il Monarca. Magnifico sia, ripeterono i Consiglieri, i Ministri: opera di Federigo, che l'astronomica scenza da' tugurii a regio stato innalzasse; perciocchè egli sapeva spandere i proprii pensieri nell'animo a' Principi. Caso da non credersi, che a' tempi nostri sieno le Accademie in luoghi abietti mantenute; quasi non importi fama di noi ne' posteri, o che il vitupero insiem colla vita rimovasi. E non abbiamo noi alle antiche memorie riverenza? O in quell'età viviamo, quando per ignoranti governavasi Italia? Ad ogni Città vetusta, che da sotto il suolo risorge; ad ogni vestigio o romano o greco, che a noi si ripresenti; non siamo noi di saperne l'uso solleciti? non ci allegra conoscere, ove l'animo, ove la mente, ove la persona, a virtù o a fortezza educavano? E questo non è il secolo, in cui l'uomo ha dell'indole sua acquistato, quanto poteva, conoscenza? in cui le arti e le lettere sono pervenute a quell'altezza, in che stanno: in cui non si tiene l'opinione del pubblico in dispregio? Se da' sepolcri del Lazio o dell'Acaja, o eziandio dalle tombe delle italiane repubbliche uno spirito sopravvivesse a riguardare i nostri costumi, saprebbe egli mai, dove e in che la gioventù s'insegni? Uniforme architettura ordina i militari alloggiamenti, il Foro, i palazzi, le Università, le accademie: più spendidi i primi: le seconde non

riconoscibili, tranne le statue, i quadri, i libri. Vergogna e sventura, che di nostre istituzioni segno non resti, mentre di sublimi pensamenti non abbiamo difetto! Meglio consigliati i padri della moderna italia, non ambivano mostrarsi in cocchio, con rifulgenti arnesi, per molti servi: non si godevano di lauta, insalubre mensa: non di se, quanto noi, permettevano alla superbia, alla cupidigia, al lusso: ma illustri licei fondavano; ben provviste accademie istituivano; avente sue qualità ogni luogo; al pubblico onore intesi: talchè i loro più che i nostri monumenti all'età futura perverranno, se come il Zuccari non ci facciamo animosi a trarre alle scenze i Principi.

XVI.

A dì 1. di novembre pertanto, 1812, si die' principio alla nuova specola: festevolmente concorrendo e letterati e popolo a quell'altiera collina, cui non ha forse pari nel mondo. E quivi, sulla nuda vetta che umile vigna circonda: poco alla Città discosto, e presso alla Reggia, che Carlo III. in sull'altura di Capodimonte elesse: in quella salutifera atmosfera che niuna montagna d'intorno impedisce: veggendosi la Campania e tutto il golfo di Partenope: non lungi al nuovo botannico giardino: con sottostante commodissima villa, in che gli astronomi da lor cure riposino: tra le rovine di antichissimo Tempio, gettò Federigo il fondamento di sì maestoso edificio, non senza tremare di tanto incarico, non senza dignitosa modestia, facente elogio, più che a se medesimo, al Zach, all'Oriani, al Piazzi.

XVII.

E se cosa dolcissima è conseguire il proprio desiderio; quanto doveva esser Federigo lieto di quell'augusto giorno, che alle speranze sue dava compimento! Nè mai infatti poteva credere, che dopo si difficili apparecchi fosse l'opera sua, per malevolenza o invidia, alterata e guasta: come se in beneficio suo, non delle scenze; per vanità, non per gloria;

adoperato avesse. Il qual effetto, poichè veramente accadde; dolerci è uopo che lo sventurato giovane vivesse quel giorno solo felice: e d'ora innanzi dovremo a lui sempre più interessarci, vedendolo soprattenere i medesimi pensieri, quantunque non conseguiti il premio alle fatiche. Ed invero egli mai dall'opera non si ritrasse, sollecitando, provvedendo, insistendo, affinchè niuno del preso consiglio si muovesse. Anzi, mentre la fabbrica per zelo suo cresceva, non indugiò di ordinare le leggi, che a sì grande specola convenivano: l'ufficio de' maestri, le cure degli alunni, la norma ad osservare il Celo. Nè fu egli tratto da soverchio amore alla patria o alla famiglia, quando ebbe ad eleggere gli aggiunti astronomi; troppo consapevole, non in tutti i tempi, non colle stesse qualità, nascere gli uomini: doversi dire concittadini del globo quelle fortunate persone, cui è dato insegnare le scenze.

XVIII.

1814 Con tali ordinamenti e sì fatti pensieri, proseguiva Federigo l'opera, nuovo animo sempre riprendendo, benchè dal settentrione incominciasse a mugghiare irresistibile tempesta, ad abbattere gli edificj della meridionale grandezza. Siccome in breve tempo erasi la romana istoria, quasi tragico spettacolo, a noi ripresentata: tratti violentemente da monarchia a repubblica, e da libertade a servaggio: così bisognava, rinnovasse l'empito de' Goti a distruggere l'europeo magnificentissimo impero. Nè a poco a poco, o con interrotti assalti, come suole ne' regni da lunga età ordinati: ma tutto ad un tratto, con precipitosa fortuna, perdè le forze, la riputazione, e il dominio, quei che pareva troppo più raffermato. Sicchè ridottosi il dispoto negli stretti confini d'isolata spiaggia; mancò pure a Napoli di repente il suo contrappeso, infra gli urti de' potentati vicini: esposto ognuno alla dubbiezza dell'avvenire. Ma nondimeno tanto vigore ⁋ aveva la pubblica opinione, che qualche tempo resse: niun lavoro s'interruppe: e la specola continuava di crescere, mentre l'Europa tutta sconfondevasi.

XIX.

Alle lunghe guerre succedè pace insidiosa: e gli antichi Principi ~~negli~~ 1815
nell'avito seggio reintegrati, ~~e si~~ si studiavano di dire al popolo da tanti mali riposo, tementi ancora della fortuna: e il più dell'Europa appariva in placido sonno le sventure obbliasse: quando più fieri, più rapidi, ribollirono i discordanti umori, tornando l'abbassato Imperatore dall'isola al trono, con maraviglioso e subito cammino. E per accrescere il pubblico danno; nuova voce, inaspettato suono di guerra, gl'italiani destava. Gallica monarchica tromba chiamava a libertà l'Italia! L'italia usa a servire, dimentica dell'essere stata libera! Il qual pericoloso ed inopportuno movimento, perocchè da Napoli procedeva; non è maraviglia che nell'animo a Federigo paura e spavento mettesse. Egli ben giudicava: non potersi la felicità ottenere per ribellioni e congiure: non la gloria, non la sicurtà acquistarsi per disordinate vie: gli ambiziosi disegni aver mali effetti. Sicchè meditando de' futuri avvenimenti, oltremodo si doleva di non aver tempo all'incominciata impresa. Nè il confortavano le parole cortesi del Barone di Zach, il quale era giunto allora allora in Napoli per sostenere il Zuccari coll'autorevole consiglio; stantechè l'arrivo di questo insigne astronomo era stato da sì terribili casi preceduto, che fu alquanto dubbio, se potessero in Napoli le astronomiche discipline fermarsi. Di compagnia al Reichenbach, che i nuovi strumenti a Federigo portava, erasi il Barone da Genova partito, navigando con prospero vento fin presso a Livorno: nelle cui spiaggie poi fu soprappreso da tante di continuo orribili procelle, che errando più giorni senza vele, senz'alberi, senza timone, or quasi sotto le onde, or nelle rupi urtante, renduto vano degli uomini il soccorso, ebbe per prodigio scampo.

XX.

Che se questi pericoli erano stati gravi: se l'incerto guerreggiare grandi sospetti moveva: mali maggiori apparecchiavansi, e celeremente, e in furia. Già passato era di quell'anno, 1815., il procelloso inverno; ed

alle campagne ritornava maggio fiorente, allorchè più messaggeri sparsero: essere in fuga gli eserciti, ed il nemico rompere colla vittoria nel regno. Di che la voltabile plebe subito allegrandosi, cominciò a discorrere ne' trivii, a romoreggiare nelle piazze; rada dapprima, senza ordini, senza consiglio; poi grossa e furibonda, tutta unita, e tutto inondante; per rapire, guastare e sconvolgere, sotto apparenza d'amore all'antico non dimenticato Monarca. E quasi fosse di grazia a quell'ignuda genìa, con nobili sentimenti le membra laide coprire; levavansi a furore contro qualunque civilmente vestisse: non aventi riguardo nè a' lor partigiani, perocchè dell'animo altrui per l'esteriori sembianze giudicavano. Sicchè i cittadini e i Grandi doverono lasciare le non più sicure abitazioni, e collegatisi dare nell'armi; facendo massa contro l'impeto del popolo, più violento e più formidabile che non l'oppugnazione del nemico: e due fazioni formatesi, l'una incontro all'altra gagliarde: divenuta la Città campo di battaglia: sboccando a guisa di torrente il popolo, e le cittadine ordinanze resistendo: fortuna volle che l'esercito nemico, senza favorir la plebe, le fortezze occupasse. Onde raffrenati i sediziosi trassero mesti alle case, non spento però il desiderio della preda; cui non potendo in altro modo adempire, occultamente sradicavano gli alberi e le piante, memorie sacre di loro stessi ne' posteri.

XXI.

In questi popolari e politici ravvolgimenti; comecchè ogni cosa, ogni uomo, dallo stato loro movessero; le scentifiche istituzioni ebbero più danno, e non meno varie vicende: perocchè il vinto gratificarle più non poteva, ed era il vincitore a' dispendii della guerra costretto. Onde è facile congettura: a che termine, in qual condizione venuta fosse la specola. Gli operai avevano tratto alla popolare fazione: gli astronomi co' cittadini eransi a difesa congiunti: ed ovviato al disordine, quando venne con piena remissione la pace, tutte le opere civili furono interrotte. Nè qui cessò la sventura; stantechè al governo delle scenze fu collocato uomo inettis-

simo: per orgoglio, e per avarizia, sempre irresoluto; contendendo a sovvertire le grandi discipline che dallo studio di molti secoli provenivano.

XXII.

Qual provvedimento restava dunque a Federigo? Con gran sollecitu- 1816
dine aveva egli dall'altrui furore conservati i preziosi strumenti del Reichenbach: ne' tumulti aveva il debito di buon cittadino adempito piuto: preso anch'egli le armi a difesa della patria: data a' maggiori ~~ubbi~~ subita ubbidienza: e nondimeno scortesi accoglimenti incontrava; alle istanze sue niuno rispondeva: tantochè disperatosi della grazia appresso il Reggente degli studii; con presentissimo consiglio a miglior giudice si volse, all'università del pubblico. Ed immantinente fece stampare le celesti sue osservazioni, particolarmente indicanti la vera latitudine ~~di Napoli~~ della napolitana specola, non bene stabilita per gli astronomi suoi antecessori. Nè a ciò tenendosi contento, varj opuscoli compilava, le pubbliche lezioni con ordine più grato disponeva, nelle Accademie utilmente parlamentava; e miglior modo a numerare il tempo, nell'animo a' cittadini metteva. E con quanta rettitudine! senza offendere con ingrato discorso la memoria degli esuli suoi benefattori, senza mostrarsi lusinghevole a' partecipi nel governo, non vituperando le antiche amicizie, e neppur vilipendendo gl'ignoranti suoi emuli; sempre con animo eguale, al parlare o allo scrivere intendeva; meritandosi senza contrasto nell'universalità reverenza.

XXIII

Ma quanto più il nome suo cresceva, divulgandosi ancora per le boreali contrade: tanto più a suo danno l'invidia ~~cresceva~~ adoperava con perfidi aggiramenti e pertinaci calunnie: quasi in onore del regno la gloria sua non ridondasse: o vergogna fosse gratificare ad un giovane di cotanto ingegno, dappoichè troppo più presto era nato che non poteva sotto il governo loro educarsi. Molti errori l'uomo traviano: molte ha malignità origini: ma non è maggiore, nè più inconsiderata stoltezza, che dal tempo

presente le cose tutte misurare. Avuta la vittoria, facile è del buon successo invanirsi: difficile, serbar memoria delle sconfitte. Ma ogni età ha le buone e ree venture: e l'uomo onesto, dedito a' belli studii, siccome non debbe esser mai nè congiuratore, nè ribello, osservante sempre delle leggi cui i concittadini ubbidiscono; così ha in ogni età un solo scopo: ammaestrare a virtù i discepoli, promovere le buone istituzioni, e persuadere a' regnanti che la mansuetudine de' sudditi nella civiltà si fonda, inseparabile dalla sapienza. Talchè con questa sola misura debbesi fare de' letterati giudizio: con questa sola norma dee l'uomo di stato onorarli o vilipenderli. Se per altri modi procede, ad altra opinione attenendosi; può temporeggiare sua fama, abbassare il merito, deprimere l'ingegno, impoverir la vita, anche distruggerla: ma queste calamità, duranti quanto l'umano vivere, traggono a maggior gloria chi le ha sofferte: rimanendo all'oppressore vergogna irreparabile.

XXIV.

1817 Ad anni trentaquattro Federigo appena aggiungeva; e questa viril giovanezza, che ognuno desidera, venivagli come primo difetto assegnata: non potendo gl'indotti presupporre quell'età capace di subblimi ufficii. E quindi obliando le cause, sovvertendo gli avvenimenti, senza riguardo agli effetti, lo rampognavano: aver disegnato troppo magnifica specola; troppo denaro dato alle scenze; troppo a se medesimo provveduto; e, il dirò pure, troppi e cattivi strumenti = comprato! Chi ha senno, dubiterà che io non mentisca; perciocchè sì strano e fallacissimo concetto non può all'uomo nella mente capire: ma tanto si son vere le mie parole, che il Zuccari dovè con pubblica dimostrazione indicare la valenzia e bontà degl'incomparabili suoi strumenti. E ciò non bastando: quasi di poco momento fosse l'altissima autorità del Zach e dell'Oriani: fu da Palermo invitato a Napoli il Piazzi, per giudicar de' fatti, e all'uopo dar provvidenza. Nè io biasimo che sì grande astronomo fosse a giudice eletto: nè era ingiustizia al Zuccari che il reintegrato Monarca più nel servo antico

confidasse: nè questo procedimento a Federigo dispiacque, che anzi se ne allegrò, e prese fiducia; non dubitando che l'amico suo non gli rendesse ragione, con raffermare i già noti ed approvati disegni. Onde da amendue le parti, e più da Federigo, aspettato, si condusse il Piazzi a Napoli.

XXV.

Finita dunque la specola: compiuto quel bello edificio: tutti crederanno, che senza indugio fosse! E ciò richiedevasi ad onore del Piazzi: e la parola sua avrebbe persuaso il volenteroso Monarca: nè grande somma abbisognava. Ma il Piazzi, quantunque onesto e celebre, non aveva quella singolare ed eminentissima virtù, che distoglie l'uomo dall'intromettersi nella gloria altrui: onde fu da' malevoli facilmente aggirato, se pure non si lasciò trasportare all'invidia, vedendo la nuova specola più che la sua migliore: e di vero, appena giunto in Napoli, diede egli conforto all'amico suo, che dolcemente lo accoglieva; e poco dipoi sembrò diporre ogni rispetto ed anche l'amicizia, rigettando con incauto dispregio i ponderati pensamenti del Zuccari, in che egli stesso partecipato aveva. Che se in progresso di tempo si avvide aver precipitosamente giudicato: se l'animo suo da grave dolore sentì rimordersi: valga questo a difendere sua riputazione, io gli consento: nulla giovò all'affettuosissimo Zuccari, che già infievolito da tante mordacità degl'invidi, non aveva più forze da sostenere nuove ingratitudini; sicchè, non entrando nel cuore suo alcun raggio di speme, egli che dell'onore e della scenza era sollecito, morì d'angoscia, inanimato invano da' buoni suoi concittadini, e da essi poi della grave sciagura compianto.

XXVI.

Oh! perchè non ebbe in te l'alterigia e la fortuna de' tuoi antenati! Quell'avo tuo, che la stirpe e il nome a te trasferiva, fu pure calunniato e afflitto nella gran Città del Lazio: ma non pertanto non allibbì, non si ri-

mise, che in formidabile quadro gli emuli suoi dipinse, rintuzzante le ingiurie con assomigliarli a Mida. Dipoi fuggir gli convenne; riparare agli esteri, per sicurtà della cortigiana vendetta: ma il viaggio suo fu un trionfar di continuo, accrescente a' nemici vergogna; perocchè in ogni luogo, a che avvenivasi, lo fermavano nuove e salde amicizie. Deh! avessi tu, sventurato amico, sì forte esempio imitato! Che il tuo maestro, il grande Oriani; il tuo fido consigliere, Barone di Zach; e tanti e tanti, e Cesari, e Carlini, e Piazzini, e Plana, ti avrebbero volentieri nel seggio lor collocato, te meritevole dagli uomini e dalle scenze. Intempestivo timore, diffidenza di te, troppo ti prese; e questo è il solo biasimo, che assegnare ti possano: aver avuta troppa modestia, e non consentito a' prudenti avvisi, che accomodare a' tempi l'animo consigliavano.

XXVII.

Ma se l'invidia, e l'ignoranza d'altrui, te nel sepolcro abbatterono; niuno può al tuo adoperare toglier la gloria, essendo ormai nella memoria a tutti i viventi, che della napolitana specola il fondatore tu fosti. L'amor tuo alle scenze ti acquistò la grazia dell'ottimo ministro, che te a Milano mandava: quivi il diligente studio ti fece amico a que' grandi astronomi: e con maggior riputazione tornando alla patria, ti obbligasti i Principi. Onde, per te medesimo, le opinioni tue prevalsero; ed avesti mezzo alla grande impresa. E già era l'edificio quasi al sommo innalzato: ogni cosa, ogni persona provvista: gli artefici stessi a conservare, e ordinar gli strumenti, nella specola fermati: quando eziandio la vita sacrificasti alle scenze, anteponendo il debito alla propria quiete, al desiderio degli amici, alla fortuna di tua famiglia.

XXVIII.

Era Federigo svelto, benchè non grande della persona: di bianchissimo volto, di capello oscuro: vivaci pupille sopra naso aquilino: non mai di sopracciglio aggrottato; gentilissimo il labbro; spegnevasi appena nato lo

sdegno. Conversando teco, tuo fratello il dicevi: nè alcuno mai sospettò, che i confidatigli pensieri manifestasse; siccome ei pure alla fede altrui facilmente rimettevasi. Ed a cotanti meriti aggiungeva sì dolci ed insinuantisi maniere, che a se gli animi guadagnava, a se i Ministri e i Governanti traeva: non grave neppure a quelli, che di lor medesimi ignorantemente presumevano. Tantochè difficile sarebbe il dichiarar le cause, per cui sì molti emuli ~~emuli~~ concitaronsi; se egli stato non fosse in altezza di fama e d'onori.

XXIX.

Ed ora: a ritrarre l'animo di questo raro ed incomparabile uomo: se il saper ne considero, lo scorgo intelligente le lingue, italiana, francese, tedesca, latina e greca, per abbracciar con più sicurezza le patrie e l'estere, moderne o antiche discipline. Se ne addimando le virtù civili, mi si mostra fermo con mansuetudine, parlante il vero senza offendere gli ordini, nè mai d'immoderati affetti sopra sua condizione. E se infine riguardo alle umane passioni, oh! quanto sormontavano le sue alle volgari, perchè al bene altrui sempre accendevansi. Quando gli si accostava un povero padre di numerosa famiglia, con pietosa liberalità ne dava egli soccorso. Veniva dagli stranieri un esule amico; e in casa Zuccari ritrovava l'ospizio. In sicuro porto a lui riparavano gl'infelici, senza carico d'obbligazione: ringraziante egli il Cielo, dappoichè ristorare essi poteva de' danni della fortuna. E le parole ~~mici~~ mie con giubbilo rafferma quel dotto e illibatissimo vecchio, che dopo più anni di onorato esilio tornò lodevolemente in Napoli; per Federigo quivi richiamato. Nè minor certezza di sua virtù somministra la dolente storia del mattematico Pessuti, cui infermo e grave d'anni mancò tutto ad un tratto il pane. Per lunghissima vita aveva questi nelle scenze l'animo inteso: probo, caritatevole e franco, alla gioventù in Italia benemerito. Ma poichè di lui pure fu fatto giudizio colla misura de' presenti tempi, senza riguardo alla necessità di sue passate azioni; così fu nella vecchiezza privo della cattedra e dello stipendio: talchè rimaneva al tutto ab-

bandonato, se a compassione di questo suo maestro non commoveasi il Zuccari, gratificandolo con pubblica soddisfazione.

XXX.

Oh! quanto è dolce poter amare gli uomini oltre la tomba! Allorchè cade il tremendo giorno fatale, in cui da noi per sempre si dipartono gli amici; anche i nostri pensieri al mesto viaggio camminano: ma poichè manca la presenza dell'uomo, con cui aver grazia dilettavaci, troppo presto ahi ci volgiamo a considerare i modi, siccome egli vivea; e di rado avviene che alla memoria degli estinti benevolenza mantengasi. Ma tu, onorabile Federigo, più a noi manchi, e più desiderio ne dai, degnissimo d'attempare nella rimembranza degli uomini. Ed a me particolarmente, che tuo compagno fui, oh! come duole di non più vederti nella specola tua, ove l'amichevole discorso spesso fermavaci per dare agli animi riposo. Che se ora tua conversazione m'è tolta, se con lacrime deggio alla tomba tua prostrarmi; non fia però il pianger mio sommesso, che quanto possono i detti miei distendersi, sempre indicheranno i segni della gloria tua sopra Miratodos.

Fine dell'elogio.

Indice.

I. Soltanto l'amore verso la patria e le scenze, procura riputazione e lode
II. Ad infondere questo amore è idoneo l'esempio degli Avi.
III. Primi studii di Federigo Zuccari.
IV. Risolve d'attendere all'Astronomia.
V. Stato dell'astronomia in Napoli.
VI. Stato dell'astronomia in Palermo.
VII. Mutamento nelle cose di Napoli.
VIII. Federigo chiede e ottiene provvisione per viaggiare. Elogio di Monsig^r. Capecelatro.
IX. Studii di Federigo in Milano.
X. Indole del Ministro Giuseppe Zurlo.
XI. Federigo da Milano torna in Napoli.
XII. Si collega co' più celebri astronomi.
XIII. Compie il disegno della nuova specola.
XIV. Lo propone a' ministri, ed è accettato.
XV. L'edificio debbe essere magnifico.
XVI. Si dà principio alla nuova specola.
XVII. Si ordinano le leggi della specola.
XVIII. Sconvolgimento europeo, e la specola continuasi.
XIX. Dopo breve pace nuovi mutamenti. Viene a Napoli il Barone di Zach, e il Reichenbach: hanno forte tempesta.
XX. Rivoluzione della plebe in Napoli.
XXI. L'antico governo reintegrato.
XXII. Federigo, non più protetto, si volge al giudizio del pubblico.
XXIII. Con che misura debbesi far giudizio de' letterati.
XXIV. Calunnie contro Federigo.
XXV. Viene a Napoli il Piazzi. Immatura morte di Federigo.
XXVI. Doveva imitare la fortezza degli Avi.
XXVII. Federigo Zuccari è il vero fondatore della specola in Napoli.
XXVIII. Qualità sue delle persona.
XXIX. Qualità dell'animo.
XXX. Degno d'attempare nelle memoria degli uomini.

Fine.

Stampato a Napoli in 1.000 copie da Rossi srl
Impaginazione a cura dello studio ntdesign

4 novembre 2012



esemplare